

il mito alle nuove generazioni. Una scelta che ricorda molto l'approccio che era stato fatto per il biopic dei Queen "Bohemian Rhapsody", ma ci si domanda se in questo caso possa essere quella giusta. Resta comunque un'opera in sospeso, incapace di scegliere fino in fondo se abbracciare il mito o svelare l'uomo. Nel tentativo di preservare l'aura di Michael Jackson, la narrazione finisce per smussarne gli angoli più complessi, rinunciando a quella profondità che avrebbe potuto trasformarlo in qualcosa di più di un racconto illustrativo. Si preannuncia comunque la volontà di fare un secondo capitolo per continuare a scoprire la storia della leggenda.

(Nerd al quadrato)

**P**rodotto da Graham King, il biopic presenta una struttura molto simile a un altro film musicale: 'Bohemian Rhapsody', incentrato sulla storia dei Queen o, più precisamente, di Freddie Mercury. Lo stile in questione è decisamente ambiguo, e non offre mezze misure, dato che si tratta di un film-concerto che capulpa lo spettatore in un viaggio attraverso le esibizioni più iconiche del Re del Pop, i relativi retroscena e alcuni spunti sulla sua vita personale, anche se sporadici e non sempre così approfonditi. È una modalità di realizzare biopic su cantanti che divide la critica e il pubblico, e buona parte dell'esperienza dipende proprio da questa preferenza. Michael Jackson diventa mito, un personaggio talmente talentuoso che la sua bravura viene elevata e quasi "osannata", ma pensando a ciò che ha rappresentato davvero per il mondo degli anni '80, questa lettura della sua figura scenica non è poi così tanto sbagliata, seppur leggermente idolatrata. La trama è piuttosto semplice: cominciamo in Indiana, uno stato degli USA, con una famiglia di afroamericani in difficoltà economiche. Joseph Jackson, pur di migliorare le condizioni della sua famiglia, renderà un'ossessione il talento dei suoi figli per trasformarli in una band, i Jackson Five— e il resto è storia. Il conflitto col padre è un elemento chiave, e forse anche l'unico, della trama personale del cantante, mentre il resto della pellicola si concentra appunto sulle esibizioni dal vivo. Queste scene vengono ricreate con una fedeltà allucinante, ma è difficile decidere se si tratti di un pregio o di un difetto. Sia chiaro, Jaafar Jackson, nel suo primo ruolo da protagonista, ha fatto un lavoro eccezionale, e la somiglianza con suo zio è quasi spavento-

sa, tanto quanto la sua abilità nei movimenti e nelle coreografie. Dopo aver visto la sua performance, sono convinto del fatto che nessun altro avrebbe potuto incarnare l'iconico cantante meglio di un suo parente. D'altro canto, proprio per questa precisione nella ricreazione della realtà, il film non trova modi di esprimersi in maniera originale, raccontando magari qualcosa "in più" sulla leggenda o svelandoci davvero la mentalità che ha portato il protagonista a un successo mondiale. Per quanto riguarda la colonna sonora e i brani, non credo serva spendere troppe parole, perché con i testi di Jackson, la produzione andava sul sicuro, includendo alcuni dei pezzi più famosi dell'artista. Le scene musicali vengono intercalate con diversi dialoghi che completano la storia, ma sono proprio i concerti i momenti salienti: una delle critiche principali che ho letto online è il fatto che spesso siano state girate più dalla prospettiva del pubblico, con un effetto mosso e dinamico a seguire la star, ma per me era un'aggiunta particolarmente efficace e coinvolgente, nonostante si possa notare un montaggio con alcuni tagli bruschi, specialmente arrivando verso il finale. Il cast non trova modo di farsi spazio, perché Michael, o meglio, Jaafar, ruba la scena a tutti. L'unico a emergere maggiormente è Colman Domingo nei panni del padre, ma anche perché è quello reso più importante dalla sceneggiatura, che gli permette di calarsi meglio nella parte. I Jackson 5, per esempio, non hanno in tutto più di 10 battute, escluse le scene musicali, tant'è che sembra di non aver approfondito a dovere la loro storia. Si tratta un po' della stessa situazione di 'Bohemian Rhapsody', in cui i Queen erano trascurati per far brillare Freddie Mercury. Il motivo è anche spiegato in un certo senso, ma affronteremo questo concetto in maniera più approfondita nella parte spoiler. Per giungere a un breve parere riassuntivo prima di proseguire, 'Michael' è una sorta di "tocca e fuggi" nel mondo del Re del Pop, con una carrellata di alcune delle sue canzoni più celebri e un'infarinatura generale che rende omaggio e non sminuisce la sua figura iconica. Tuttavia, il film si concentra più sulla ricostruzione dell'epicità generata dalle sue esibizioni (riuscendoci anche) piuttosto che sull'explorare quel mito e approfondirlo, rappresentando un'opportunità mancata per comprendere davvero chi era l'uomo dietro la maschera, ma questo è un problema che accumuna spesso i biopic degli ultimi tempi.



## MICHAEL

USA, 2026

Regia **Antoine Fuqua**

Sceneggiatura **John Logan**

Fotografia **Dion Beebe**

Durata **127'**

Personaggi e interpreti

Michael **Jaafar Jackson**

Katherine Jackson **Nia Long**

Suzanne de Passe **Laura Harrier**

La Toya Jackson **Jessica Sula**

*Il biopic diretto da Antoine Fuqua ripercorre l'ascesa artistica di Michael Jackson, dal successo dei Jackson 5 al Bad World Tour. Il risultato è un film visivamente impeccabile che sceglie il mito, lasciando sullo sfondo l'uomo e le sue contraddizioni.*

Chiara Carnà (Comingsoon)

**C**ome si racconta una leggenda al cinema? Le strade, bene o male, sono sempre le stesse. C'è chi sceglie la via del biopic celebrativo, lineare e rassicurante, e chi prova a scavare davvero, selezionando momenti chiave e mettendo in discussione il mito. Ma quando il soggetto è Michael Jackson, il problema non è cosa raccontare: è come farlo. Significa muoversi su un terreno minato, costellato di aspettative e, soprattutto, di immagini già scolpite nell'immaginario collettivo. Il rischio? Tirar fuori un santino oppure, al contrario, un'operazione troppo fredda e analitica. Michael, diretto da Antoine Fuqua, prova a stare esattamente nel mezzo. Il risultato, però, è più vicino alla prima che alla seconda opzione. Il film ripercorre parte della parabola artistica di Jackson: dagli esordi con i Jackson 5 negli anni Sessanta fino all'apice del successo con il Bad World Tour. A interpretare il Re del Pop sono Giuliano Valdi e soprattutto Jaafar Jackson, che si rivela sorprendentemente azzeccato. Dal punto di vista visivo, c'è poco da dire: il film è inattaccabile. La ricostruzione è maniacale, quasi filologica. Tutto, dalle coreografie, ai costumi, alle movenze, è riprodotto con una precisione che rasenta il mimetismo. Valdi e Jackson non interpretano Michael, lo incarnano. E lo stesso vale per le sequenze più iconiche: il moonwalk al Motown 25, l'incidente Pepsi, il videoclip di Thriller ricreato nei luoghi originali. Si percepisce in ogni momento la devozione autentica del team di professionisti (dai coreografi Rich + Tone, al make up artist Bill Corso) che ha dato vita al film, composto anche da persone che Jackson lo hanno conosciuto davvero e de-

siderose di onorare tanto l'icona quanto l'uomo. Ma è proprio qui che emerge il limite più grande del film, sul quale torneremo tra un attimo. Prima, è bene soffermarsi sulla costellazione di figure fondamentali che ruota attorno al protagonista: lo storico bodyguard e amico Billy Bray (KeiLyn Durrel Jones), il produttore Quincy Jones (Kendrick Sampson), l'avvocato John Branca (Miles Teller). La lunga esperienza nel thriller e nel dramma di Antoine Fuqua e dello sceneggiatore John Logan emerge soprattutto nella figura di Joe Jackson, incarnato da un glaciale Colman Domingo. È proprio lì, nel rapporto padre-figlio, che il film diventa il racconto di una formazione segnata da paura e controllo costante. Quel rapporto tossico è il vero cuore del film e il Joe di Domingo è una figura feroce, manipolatoria e ossessionata dalla divisione manichea tra vincenti e perdenti. Basta un suo sguardo per restituire il terrore che deve aver accompagnato l'infanzia di Michael, trasformando il talento in una gabbia. Più che l'apologia di una popstar, Michael è la storia di una ferita mai rimarginata, perché Jackson non riuscì mai davvero a sottrarsi a quell'infanzia dolorosa. E il film lo suggerisce chiaramente mostrando l'attaccamento dell'artista ad un mondo fatto di evasione, o l'ingenua vanità che passa anche attraverso la trasformazione del corpo con la chirurgia. Non è un caso che il biopic si chiuda con Bad. Una hit che, più che celebrare la ribellione, parla di identità, pressione sociale e bisogno di affermazione. 'Bad' non significa essere cattivo, ma essere abbastanza forti da non piegarsi al giudizio degli altri né tradire se stessi. Ed è esattamente questo il conflitto che attraversa tutto il film: l'immagine

contro l'identità. Michael che cerca di definire chi è sotto lo sguardo costante del mondo e, soprattutto, di quel padre violento e tirannico. Il problema però è un altro. Michael, si diceva, era un progetto pericolosissimo e pieno di trappole, in cui in parte cade. La grandezza dell'artista non stava nell'essere perfetto, bensì nell'essere profondamente umano, contraddittorio e fragile. Proprio per questo, avrebbe meritato un racconto a tutto tondo, capace di abbracciare anche le sue zone d'ombra, e non di ridurlo a un'icona angelicata, geniale e irreprensibile. Invece, il film non si sporca le mani. Preferisce la favola edificante alla complessità: tutto è levigato da una narrazione piena di frasi ad effetto e momenti costruiti per emozionare, senza mai affondare il colpo. E non si tratta d'indugiare nel morboso o nel già noto, ma di edulcorare le crepe che hanno contribuito a definire l'uomo dietro il mito. E questo è un limite enorme. Quel rifugio emotivo che l'artista costruisce tra un immaginario disneyano e animali esotici da coccolare è il tentativo di colmare un vuoto mai risolto, inseguendo un ideale di sé sempre più distante dalla realtà. Man mano che Michael si afferma, la sua musica diventa catarsi personale e mitopoiesi collettiva, ma anche uno specchio delle sue insicurezze. Il problema è che questa intuizione si ferma un passo prima di diventare davvero materia narrativa. Michael resta così un film esteticamente impeccabile, ma inevitabilmente condizionato da una lavorazione travagliata (iniziata nel 2019 e segnata da rinvii, riscritture e riprese aggiuntive) e da un'impostazione fin troppo prudente. Ciò che rimane è uno spettacolo potente e trascinante. Ma anche la sensazione che si potesse osare di più. Che dietro alla leggenda ci fosse una storia più contraddittoria e più vera. E che il film, pur sfiorandola, abbia scelto di non raccontarla fino in fondo.

Caludia Catalli (Mymovies)

**M**ichael è un bambino pieno di sogni e di talento. Balla e canta in modo unico, si esibisce con i fratelli nel gruppo Jackson 5 e interpreta la musica come un meraviglioso strumento per cambiare il mondo. Cresce con il mito di Peter Pan e sogna di fare del bene attraverso la musica, ma si trova a crescere con

un padre opprimente, che non esita a tirare fuori la cinta per imporre il suo volere. Ma Michael è destinato a diventare un'icona, la sua ascesa da solista va di pari passo con l'intima urgenza di avere sempre maggiore emancipazione dalla figura paterna, fino al "divorzio professionale" decretato via fax dal suo nuovo avvocato Branca, che gli starà accanto tutta la vita e oltre. Nel frattempo, tra un animale esotico e l'altro nella sua villa, il suo successo non si arresta, anzi spicca il volo: Off the Wall, Thriller e Bad, il resto è storia. Era un azzardo già sulla carta realizzare un film su Michael Jackson, figura così complessa e piena di sfaccettature da richiedere una presa di posizione, la scelta di quale parte della storia (non) raccontare. Celebrativo, edulcorato, agiografico, ma anche travolgente e scatenato, Michael si rivela il fan-movie perfetto per i nostalgici del Re del Pop e per tutti gli appassionati di danza, grazie al suo ritmo incandescente, a musiche e coreografie capaci di coinvolgere e trascinare il più algido degli spettatori. Antoine Fuqua si assume la responsabilità di raccontare una delle icone più osannate e criticate del mondo, e per farlo sceglie - per evidenti questioni legali - di sacrificare una parte della storia: quella processuale, legata alle gravi accuse di pedofilia e molestie su minori. Non c'è neanche l'ombra di tutto questo nel film che tutta la famiglia Jackson ha approvato (tranne la sorella del cantante Janet e la figlia Paris Jackson), a riprova che dietro l'operazione nostalgia c'era l'intento di riabilitare la figura di Michael Jackson. Alle nuove generazioni, a cui il film è chiaramente dedicato, si intende consegnare un messaggio preciso: «Guardate come nasce un'icona e cos'è riuscito a fare Michael partendo dal nulla». Con il linguaggio dell'american dream tale si invita ad ammirare il genio di un mito che torna in vita sullo schermo grazie a due straordinari talenti, incredibilmente esordienti: Giuliano Krue Valdi, un eccezionale Michael Jackson bambino, e Jafaar Jackson, nipote diretto di Michael, figlio del fratello Jermain, membro dei Jackson 5. Il lavoro che fa Jafaar è impressionante da ogni punto di vista: mimetico, vocale, coreografico. Non sbaglia un colpo nella sua performance da brividi, sembra di rivedere la popstar rediviva salire sul palco o esibirsi davanti alla cinepresa. Ogni movimento è maniacalmente studiato al dettaglio e riprodotto fedelmente in modo quasi documentaristico, ma a colpire non sono solo le mosse leggendarie - il moonwalk su tutte,

sulle note di Billie Jean -, i costumi e le scenografie, ma anche lo sguardo di Jackson, velato da una sottile malinconia. Sono tante le emozioni che attraversano il film e arrivano a contagiare il pubblico, che non può non tifare per questo bambino fuori dal comune, vessato dal padre e tuttavia determinato a non mollare, a sognare in grande contro tutto. Non può non empatizzare con la star che Mtv non voleva per il colore della sua pelle, non può non applaudire il divo finito in ospedale, dopo l'incidente del 1984 in cui la sua testa prese fuoco, e, dopo aver parlato con i bambini del centro ustioni del suo ospedale, decide di devolvere a loro il suo cachet. E vuole essere sin dalle prime scene un film da grande pubblico, Michael, e ci riesce perché sa commuovere, esaltare, ispirare, divertire e far cantare e ballare chi guarda. È tuttavia anche un film a tesi, con l'obiettivo preciso di raccontare solo un volto di Michael Jackson, quello più determinato, emancipato e filantropico, con una sceneggiatura - vero punto debole dell'operazione - troppo volta al firmarne un dramma familiare, in una continua evidente ricerca di equilibrio tra la celebrazione euforica del talento creativo e l'approfondimento intimo dell'uomo dietro l'icona. Il risultato è un ritratto potente, motivante, per quanto a un certo punto si distacchi drasticamente dalla realtà dei fatti. Convince anche grazie ad un cast di livello: oltre ai sensazionali Valdi e Jafaar Jackson, spiccano su tutti il padre-tormento Colman Domingo e la madre accogliente Nia Long, senza dimenticare Miles Teller nei panni del rappresentante legale John Branca. La scelta più illuminata della regia è lasciare che il biopic ceda sempre più il passo al film musicale, e far parlare nella seconda parte dell'opera - che si chiude nell'87, sul palco di Wembley per Bad - il corpo di Michael. È lui il vero protagonista del film: corpo esposto, rifiutato (con l'ossessione del naso perfetto), trasformato. Corpo costantemente messo alla prova e in pericolo, corpo spinto oltre i limiti dell'umano. Corpo diventato, in una sola parola, leggenda.

Tatiana Coquio (L'occhio del Cineasta)

**N**el tentativo di raccontare una figura come quella del Re del Pop Michael Jackson, il film Michael si confronta con un'impresa tanto ambiziosa quanto rischiosa, quella di restituire complessità all'icona Michael Jackson senza restarne schiacciato. Il film diretto da An-

toine Fuqua sceglie di attraversare le tappe più riconoscibili della sua vita artistica, componendo un collage di momenti emblematici che oscillano tra celebrazione e tentativo di introspezione. Proprio in questa tensione irrisolta tra mito e individuo, l'opera sembra smarrire una direzione precisa, lasciando emergere un racconto che affascina per immagini di grande impatto e suggestioni, ma fatica a proporre un sguardo davvero incisivo. Difatti il biopic rinuncia fin dall'inizio a mettere davvero in discussione la figura dell'artista, scegliendo la strada più cauta di una rappresentazione controllata ed inevitabilmente addomesticata. Più che un'indagine sulla complessità di Michael Jackson, il film finisce per somigliare a un esercizio di conservazione dell'immagine, dove le contraddizioni vengono sfiorate ma mai realmente affrontate. Antoine Fuqua costruisce un racconto solido, ma privo di vero slancio. La regia resta elegante, spesso spettacolare, ma incapace di trasformarsi in uno sguardo critico. Anche quando si avvicina ai momenti più delicati, l'opera arretra, scegliendo una distanza di sicurezza che svuota di tensione il racconto. La narrazione concentra gran parte del proprio sguardo sul rapporto conflittuale tra Michael Jackson e il padre, insistendo sulla tensione tra disciplina imposta e bisogno di autodeterminazione artistica. È proprio nel desiderio di emancipazione, nella ricerca di una libertà creativa e di una carriera solista che il racconto trova i suoi momenti più autentici, quelli in cui l'immagine sembra incrinarsi lasciando intravedere qualcosa di più vivo e meno controllato. Il cast, nel complesso, restituisce una prova solida, con Jafaar Jackson, al suo debutto attoriale, che riesce a sostenere il peso di un'eredità ingombrante, offrendo un'interpretazione credibile e misurata, mai puramente imitativa. Tuttavia, i limiti temporali imposti alla narrazione, segnati anche da note vicende legali, finiscono per comprimere il respiro del racconto, che appare a tratti costretto entro scelte obbligate. Ne deriva una costruzione narrativa piuttosto esile, che fatica a sviluppare pienamente le proprie linee tematiche. A questo si aggiunge un uso dell'intelligenza artificiale che, soprattutto in alcune scene, risulta invasiva, incrinando l'impatto emotivo delle sequenze e accentuando quella distanza, tra rappresentazione e autenticità che il film sembra non riuscire mai del tutto a colmare. Michael è un biopic che riporta e fa riscoprire a tratti il mondo del Pop culture sia per quanto riguarda i fan di lunga data sia per far riscoprire